

La pece evoca il ricordo del biblico racconto sulla costruzione dell'Arca, nel corso della quale Noè utilizzò la pece per "calafatare" questo specialissimo natante; in effetti per lungo tempo questa operazione, ovvero la chiusura delle fessure del fasciame delle navi, è stata eseguita con la pece.

Ed è davvero fin da tempi remoti che veniva utilizzata questa sostanza, se già l'Uomo del Similaun e l'eccezionale corredo di oggetti e strumenti venuti alla luce con lui ne dimostrano l'impiego: le sue frecce avevano le punte di selce, fissate al manico con uno stretto giro di filo e pece. Anche nell'ascia la lama era fissata al manico con la pece.

Se l'antica arte della navigazione comportava l'impiego della pece, anche gli oggetti che sulle navi venivano trasportati avevano in qualche modo a che fare con questa sostanza: i prodotti alimentari venivano contenuti in anfore, e soprattutto quando si trattava di liquidi la superficie interna era impermeabilizzata con prodotti di natura resinosa.



Le navi romane riportate alla luce a San Rossore avevano a bordo il loro carico di anfore che sono state analizzate, rivelando che erano state impermeabilizzate con pece derivante da legno di pinacee, il verde e il nero.

**La pece si ricava dalle piante appartenenti alla famiglia delle pinacee.
Nel caso delle anfore romane dalla betulla, la pece usata dall'Uomo del Similaun.**



Un tipo di pece, nota come pece di Borgogna, è la resina che si ottiene dall'abete rosso (*Picea excelsa*) per incisione della corteccia; *Picea* significa infatti pianta che dà la pece.

Già Plinio scriveva che dall'abete si ricavava "la pece liquida, che serve per tener stagne le costruzioni navali e per molti altri impieghi, e che in Europa si ottiene per cottura.

Il legno, fatto a pezzi, si metteva a scaldare in fornaci con il fuoco acceso tutt'intorno all'esterno; un primo liquido che colava come acqua da un canale aveva proprietà così efficaci che in Egitto ne cospargevano le salme per imbalsamarle.

Il liquido che cola dopo questo è più denso e fornisce la pece liquida che, versata in caldaie di bronzo poi veniva fatta addensare usando l'aceto come coagulante, e prende il nome di pece bruzia, adatta solo per sigillare le botti ed altri recipienti del genere e differisce dall'altra pece sia per la sua viscosità, sia per il colore rossiccio, e sia per il grasso che contiene in misura superiore agli altri tipi.

Da questi altri tipi si ottengono dalla resina della *Picea* che viene raccolta per mezzo di pietre roventi in contenitori di rovere resistente, oppure in mancanza di recipienti facendo una catasta di rami, come per la preparazione del carbone, è la resina che si aggiunge al vino dopo averla ridotta in polvere, ed è di colore scuro.

Se si fa bollire piano e si passa al setaccio, si ammorbidisce, prende un colore rosso e viene detta resina in gocce; generalmente per questa preparazione si mettono da parte gli scarti della resina e la scorza.

L'estrazione della resina dagli alberi di pino era già in età romana un'attività economica piuttosto importante, soprattutto in Calabria ed in Sicilia, tanto che esisteva una sorta di tassa di concessione.

Federico II impose il pagamento della quinta parte (la cosiddetta quintaria) di quanto i proprietari o coloro che intraprendevano tale attività sulle pinete demaniali ricavano dall'estrazione, la pece greca, la pece navale, l'olio di fumo e l'olio di pino, tutti prodotti della trementina, una sostanza bianca e viscosa che si ottiene da incisioni aperte su piante di pino.

Questa attività è continuata, in larga scala, sino alla seconda metà dell'800.

A Chioggia, in epoca medievale, una delle categorie che godeva maggior prestigio e potenza era quella dei costruttori navali, detti "squerarioi".

A quell'epoca c'erano molti cantieri navali dove carpentieri e calafati (coloro che tappavano con la pece le fessure delle imbarcazioni per renderle impermeabili), lavoravano dall'alba al tramonto .



I carpentieri, consapevoli della loro maestria e della loro importanza, ne approfittavano e costruivano le imbarcazioni sotto casa e perfino in piazza, senza badare alle proteste dei vicini o ai danni causati alle proprietà altrui, durante il varo delle loro barche.

Il Comune dovette intervenire e stabilire che i "squeri" (cantieri) venissero trasferiti sul Canal Vena, ma i "galafadi" più orgogliosi, trasgredivano volentieri la legge e portavano le loro barche in processione da Vigo a Santa Maria prima di vararle. Quello degli "squerarioi" era un'arte, e ognuno di loro possedeva proprie tecniche segrete e aste con annotate misure indecifrabili.

Una volta che i “segantini” avevano tagliato le tavole, i carpentieri, seguendo un preciso disegno, costruivano l’imbarcazione usando per lo più un sistema di incastri e di cuciture catramate, anche perché non era facile trovare i chiodi metallici.

Alla fine della costruzione della struttura, l’imbarcazione veniva resa impermeabile riempiendo le fessure di stoppa saturata di pece e la “pegola” nera veniva usata al posto della vernice.

Molto importante era anche il lavoro di manutenzione del fondo e della struttura che i calafati facevano, in quanto senza una buona manutenzione, le imbarcazioni, costruite senza chiodi, si sarebbero ben presto smembrate.

Un saluto a tutti.



Andrea Moia (Ordigno)